

La famiglia : una risorsa imprescindibile per il paese

Francesco Belletti, invitato dall'Ass. Communitas e ospite della Parrocchia di Magrè-Monte Magrè, traccia le coordinate per un'efficace politica per la famiglia a livello nazionale e locale.

Direttore del CISF, Centro internazionale di studi sulla famiglia, Francesco Belletti è anche il presidente del Forum nazionale delle associazioni famigliari, un punto di vista privilegiato che gli permette di proporci una sintesi dei nodi che una seria e concreta politica per la famiglia dovrebbe saper risolvere. Le righe che seguono ne sono un riassunto.

A differenza di qualche anno fa, oggi si è in genere più consapevoli del fatto che le politiche per la famiglia si intrecciano al futuro del paese e ne determineranno la qualità futura. La famiglia infatti si sta rivelando uno dei principali generatori di risorse della nostra nazione, sia dal punto di vista sociale – si pensi per esempio alla cura degli anziani, ai compiti di educazione dei figli, all'assistenza alle persone disabili, a tutte quelle situazioni in cui nessun altro attore sociale potrebbe fare il lavoro che fa la famiglia – sia dal punto di vista economico – se in Europa noi siamo il paese più indebitato come bilancio pubblico, quanto a risparmi privati noi diventiamo il paese più virtuoso, “perché – sottolinea Belletti - lo stato spende, ma le famiglie risparmiano”. Non solo dobbiamo dunque ancora confidare sul tessuto relazionale e sociale delle nostre famiglie, ma dovremmo anche investire con decisione sulla famiglia. Quello che a Belletti preme sottolineare è che la famiglia, nella visione della politica, dovrebbe stare nella colonna dei profitti del paese, non nella colonna delle perdite. Dovrebbe insomma essere considerata una risorsa, e non un “problema”.

Ma a chi spetta e a chi compete misurarsi con le politiche famigliari? Stato, regioni e comuni possono mettere in atto politiche virtuose per le famiglie. Dovrebbero però in primo luogo saper indicare priorità e operare scelte conseguenti, perché “la torta è sempre quella, mentre gli interessi sono sempre superiori rispetto alle disponibilità”. La prima difficoltà dunque è accettare che “guardare alla famiglia” significa mettere in fila un interlocutore in più. Che però è un interlocutore che si occupa del bene comune, non è solo uno dei tanti soggetti economici: è il luogo che custodisce il benessere delle persone.

E a riguardo Belletti indica innanzi tutto tre priorità. La prima riguarda il **fisco**. La domanda che il Forum delle associazioni da tempo rivolge alla politica nazionale è, in estrema sintesi, di far sì che una famiglia con figli non debba essere tassata come una famiglia che non li ha. Afferma il sociologo: “E' oramai una questione di giustizia: quello che nel nostro sistema non funziona è il fatto che a parità di reddito, se con quel reddito ci si viva in sei o in due, è più o meno la stessa cosa. E' vero che, quando fai cuocere della pasta, più o meno ci mette lo stesso tempo se la cucini per due o per sei; però i vestiti, i metri quadri della casa, il tipo di macchina che devi prendere, sono tutte questioni che generano grandi differenziali. Di fatto oggi noi paghiamo le tasse sui soldi che spendiamo per tirar su i nostri figli; e questo è concettualmente sbagliato perché il figlio non è una scelta qualunque, ma è una scelta di bene pubblico”. Insomma, è un investimento per la società futura. “E' vero che nessuno farà figli perché gli danno in più 300 € al mese per 18 anni, però la cosa aiuterebbe”. Del resto, se dare la vita alle nuove generazioni è una scelta totalmente privata, nel senso che vive di valori e appartiene a un personale progetto di vita, essa non può comunque non dipendere anche da variabili economiche. Ed è una scelta che, per esempio, vive molto sulla fiducia nel futuro, investe molto sulla speranza nel futuro. Se dunque dovessimo affidarci a questo solo indicatore, diremmo che questo nostro paese è “disperato”, un paese senza speranze: l'Italia è stabilmente al penultimo o all'ultimo posto nel mondo per natalità - nel 2010 il numero medio di nascite per donna è 1,40 - . Questo tema dell' “inverno demografico” - stiamo diventando sempre più vecchi e facciamo sempre meno bambini - è diventato una vera emergenza, al punto che l'Unione europea investirà milioni di euro per far ripartire il meccanismo del ricambio tra le generazioni. D'altra parte, “senza le nuove generazioni un sistema di nazioni come l'Europa implode, cioè si richiude su di sé, e non perché non ci saranno più gli europei o gli italiani, ma perché non ci saranno più le nuove generazioni che inventano, che progettano, che investono”.

La seconda grande priorità è il **lavoro**. Due le direttrici: il “lavoro che c'è e non c'è”, il problema cioè della precarietà, che impedisce ai giovani di intravedere in tempi ragionevoli una serena stabilità e dunque di disegnare un progetto di vita autonomo sufficientemente sicuro; e il lavoro che si mangia tutto il tempo quotidiano e che quindi rende difficile tutti gli altri compiti del fare famiglia. Come gestire i tempi familiari rispetto ai tempi di lavoro, in prospettive di grande mobilità e di doppia carriera, è divenuta una priorità assoluta per il bene della famiglia. Migliorare la legge 53 dei congedi parentali, sostenere i progetti di padri che rimangono un po' di più anche loro a casa per curare i figli, garantire maggiormente le posizioni lavorative per le donne occupate, favorire il part-time, sono tutte iniziative che a livello normativo nazionale potrebbero essere particolarmente favorite. Il tema riguarda ovviamente anche il mondo dell'impresa, la cultura aziendale, la contrattazione decentrata; riguarda la cultura del sindacato, che solo da pochi anni si è

reso conto che la tutela dei lavoratori passa anche attraverso la tutela delle loro famiglie.

La terza priorità sono i **“compiti di cura”**, che rappresentano la grande e crescente domanda di assistenza che la popolazione esprime, sia perché avremo sempre più persone anziane, sia perché “noi la disabilità la vogliamo, responsabilmente, tenere e seguire in casa”. E' una questione che in verità riguarda la qualità di vita di ciascuno di noi. Ed è un tema di politica familiare, “perché le nostre famiglie le funzioni di cura se le tengono ben strette, non sono famiglie che tendono a buttar fuori delle persone fragili, a cercare qualcuno che risolva la questione”. E' vero che l'Italia, dal punto di vista della integrazione sociale dei disabili, a livello europeo è la nazione che ha investito di più nei servizi territoriali. Pur tuttavia dobbiamo ogni giorno fare i conti con delle famiglie che sono particolarmente affaticate - per esempio, dal “che ne sarà del nostro figlio disabile quando noi non ci saremo più?” -. Su questi problemi a livello nazionale occorrono posizioni forti. Chiedere, per esempio, i livelli essenziali delle prestazioni socio-sanitarie significa chiedere un meccanismo simile a quello che c'è per la sanità. Se uno di noi ha bisogno del pronto soccorso, sa che è un suo pieno diritto, perché il diritto alla salute è esigibile sempre e dovunque, è comunque affermato, finanziato e perciò gratuito. Invece quando un genitore ha bisogno di una consulenza educativa per il proprio bambino, quando uno ha bisogno di una consulenza per un problema di coppia, quando uno ha bisogno di un servizio di assistenza domiciliare e di accudimento per un anziano fragile che sta a casa da solo, la risposta non è sempre considerata un diritto, ma c'è nella misura in cui un comune ha i soldi, ha le risorse.

Oltre a queste priorità, Belletti individua anche altre quattro questioni piuttosto rilevanti. La prima riguarda le relazioni micro-sociali ed appare come una sfida culturale. Quando una famiglia ha un problema di natura socio-assistenziale, fa fatica sia a trovare i luoghi dove rivolgersi e le risorse per risolverlo, sia ad accettare di farsi aiutare perché spesso l'intervento esterno la espropria della sua titolarità. Spesso infatti le istituzioni non considerano che nella maggior parte dei casi la famiglia può essere rimessa in gioco, che ai singoli componenti della famiglia possono essere proposti percorsi di cambiamento. Si pensi poi con quanti enti deve fare i conti una famiglia con un disabile: deve discutere con la scuola, con l'Inps, con l'ASL, con il consultorio... Tutti luoghi che hanno codici diversi, regolamenti diversi, linguaggi diversi. Le famiglie che hanno bambini disabili sono quindi costrette a diventare dei super professionisti dei sistemi di cura, perché non possono fare altrimenti. Ci sarebbe dunque bisogno almeno di una semplificazione, di un cambiamento, di un “tutoraggio” che le accompagni in questo labirinto.

Altra questione che riguarda il benessere della famiglia è la casa: c'è urgenza di politiche più esplicite e decise. Non si chiede certo di costruire milioni di case popolari; e certamente non ci sono soluzioni facili - gli interventi di regolazione non hanno finora prodotto esiti significativi -. E' però fondamentale mantenere l'idea che senza una “governance” della questione abitativa, fare famiglia sarà sempre più difficile.

Come sarà sempre più difficile riuscire anche a garantire più autonomia per i giovani, se non vi sarà la capacità di spostare su di essi nuovi investimenti. Si pensi alla loro situazione complicata dal punto di vista lavorativo e previdenziale. La loro pensione dipenderà esclusivamente da quanto saranno stati capaci di mettere da parte. Contemporaneamente la situazione economica ha però generato per i giovani dei percorsi di grande discontinuità lavorativa soprattutto nei primi anni di vita professionale, per cui per loro sarà oltremodo difficile accumulare ogni mese il loro piccolo mattoncino previdenziale. Se dunque il mercato globale richiede alle nuove generazioni di accettare una flessibilità lavorativa che troppo spesso è sinonimo di precarietà, non possiamo non pensare che questi periodi di interruzione siano dei buchi contributivi che poi si riverberano sul futuro assistenziale di un anziano che più di tanto non potrà lavorare. Come per la casa, c'è dunque bisogno di un pensiero politico forte, di un pensiero politico che con lungimiranza prefiguri e determini condizioni di equilibrio ed equità per i prossimi 30/40 anni. D'altra parte oggi una famiglia, quando mette in cantiere un figlio, ha davanti almeno 25/30 anni di assistenza. L'età media di matrimonio è infatti 32/33 anni - molti si sposano dunque anche dopo questa età -. Si tratta di un meccanismo di difesa, che fra l'altro contribuisce poi anche al calo della natalità. Considerato che la situazione è incerta, si rinvia; si rimanda l'uscita dalla famiglia di origine, che comunque protegge, si rimanda la nascita del figlio perché non vi è stabilità. Sostenere i giovani di oggi significa dunque non solo sostenere gli anziani di domani, significa anche sostenere le nuove generazioni, sulle quali, invece, tendiamo a scaricare le difficoltà della crisi economica e il peso enorme del debito pubblico. E significa pure evitare il paradosso che spesso i giovani stiano in piedi perché nella loro famiglia le generazioni più adulte li sostengono pienamente, mentre essi stessi non entrano nel mercato del lavoro perché la maggior parte delle risorse è assorbita dalle altre generazioni. E' un meccanismo che alla fine affatica tutte le famiglie, perché di fatto molte risorse degli anziani sono investite proprio sui figli e sui nipoti.

La riflessione conclusiva riguarda le regole sociali, perché la famiglia vive anche di esse, non solo sul suo codice interno, sull'affetto, sulla reciprocità, sul dono di sé, sulla libertà di scelta. Queste regole sono

prima di tutto le leggi, ma anche il clima culturale che si respira attorno alle scelte delle persone. Le leggi sul divorzio (1970), sul nuovo diritto di famiglia (1975), sull' aborto (1980) hanno regolato in modo profondamente diverso le scelte delle persone, in qualche modo legittimandone alcune e sconfessandone altre. E ha dunque un senso preoccuparsi, per esempio, quando ci sono progetti di legge sull'identità della famiglia, sul riferimento all'articolo 29 della Costituzione, su alcuni fondamenti dell'essere famiglia. Ma la vita di una famiglia e la libertà delle sue scelte vengono anche condizionate da quel che c'è intorno ad essa, dal rumore di fondo delle proposte televisive e dei mass media, dalle regole sociali che essi sembrano imporre. Oggi, per esempio, ad un giovane che si sposa, la prima cosa che si sente dire è “Ma chi te lo fa fare? Ma ne sei proprio sicuro?”. Questo non è senza significato: vuol dire che la sua scelta non è confortata, non è confermata dal contesto sociale, ma è vista come una cosa strana. Il tema della cultura di riferimento attorno all' essere famiglia, al fare famiglia, non è pertanto un tema banale. In effetti la battaglia a favore della famiglia non sempre si risolve nel chiedere più soldi, magari si risolve nel chiedere diverse trasmissioni televisive o un diverso modo di parlare di quel che concerne la famiglia. Pensiamo per esempio a come le fiction rappresentano la famiglia: quasi sempre propongono come modello le situazioni famigliari più aggrovigliate e contorte. Eppure la realtà non è proprio così. E' vero che in Italia ci sono ogni anno ca. 250.000 matrimoni e 70/80.000 separazioni, che c'è oggettivamente un cambiamento delle strutture famigliari. Però la stragrande maggioranza degli italiani vive bene in famiglie che magari non sono prive di difficoltà ma che comunque serenamente “resistono”. Per la televisione tuttavia questo tipo di famiglia sembra non esistere più: è una delle distorsioni più pericolose dell'idea di famiglia. La famiglia dunque può ricevere sostegno o subire colpi gravi sia dal mondo della politica sia dal mondo della cultura. Se infatti in Olanda l' 80% delle donne lavora – in Italia la media è il 50% ma con grandi differenze territoriali – e di esse quasi l' 80% lavora con il part-time, significa che non solo ci sono regole sociali e politiche che lo incentivano, ma che c'è anche un atteggiamento culturale che consente questo tipo di scelta, la quale poi permette una maggiore disponibilità a conciliare i compiti familiari di cura e di lavoro.

Questo, in sintesi, è l'orizzonte dentro cui riflettere sul rapporto tra le scelte politiche del paese e il benessere della famiglia, che necessita, insieme, di una nuova politica per la famiglia e di una nuova cultura della famiglia. “Le famiglie - ha concluso Belletti - restituiranno al paese tutto quello che su di loro verrà investito”.

Pietro Veronese
Associazione Communitas